

L'INTERVISTA

Demetrio Volcic

giornalista e saggista

«A Mosca si lotta sul dopo-Eltsin»

«La guerra in Cecenia ha sempre rappresentato il tragico paravento dietro al quale si è consumato lo scontro ai vertici del potere russo. Oggi ciò appare più evidente e drammatico perché il peggioramento delle condizioni di salute del presidente ha accelerato la corsa per il "dopo Eltsin". A sostenerlo è Demetrio Volcic. «In Cecenia, Lebed potrebbe spingersi ad uno strappo simile a quello compiuto da De Gaulle in Algeria». Resa dei conti con Cemomyrdin.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La guerra in Cecenia è sempre stata il tragico paravento dietro il quale si è celato lo scontro ai vertici del potere russo. Ed oggi ciò appare più evidente e drammatico perché a Mosca l'aggravamento delle condizioni di salute del Presidente ha accelerato la corsa al "dopo Eltsin". Alexandr Lebed ha compreso che per uscire dalla trappola cecena non basta più riproporre al tavolo delle trattative la consueta formula "soldi per la ricostruzione più una forte autonomia". L'ex generale dei parà potrebbe anche accarezzare l'idea di uno strappo "alla De Gaulle", la Cecenia come l'Algeria, ma deve tenere conto degli orientamenti opposti dei suoi potenti avversari al Cremlino, a cominciare dal premier Viktor Cemomyrdin. Si combatte e si muore a Groznyi, ma la partita decisa per il futuro della Russia, e non solo della guerra nel Caucaso, si gioca in queste ore a Mosca. I veleni del Cremlino, i misteri sulle condizioni di Eltsin, il dramma di migliaia di civili nemici che cercano di fuggire da Groznyi, una città in fiamme: dove va la Russia? È l'interrogativo di fondo che fa da filo conduttore del nostro colloquio con Demetrio Volcic, giornalista e scrittore, tra i più accreditati conoscitori del pianeta russo.



trattativa è destinata a fallire. Forse pensa ad uno strappo simile a quello compiuto da De Gaulle con l'Algeria, ma per muoversi in questa direzione deve prima superare l'ostacolo più grande: quello dei suoi numerosi e potenti nemici. Che sono a Mosca, non a Groznyi.

**A Groznyi l'esercito russo ha scatenato una massiccia offensiva, mentre Alexander Lebed tenta l'ultima mediazione con i ribelli secessionisti. Al vertice del Cremlino si scontrano due linee contrapposte. È solo la guerra in Cecenia la fonte di divisione?**

No, la guerra in Cecenia è il riflesso di uno scontro più generale che investe il futuro stesso della Russia, i suoi assetti istituzionali, economici, gli equilibri tra i poteri. In Cecenia si è dialogato e sparato in rapporto agli interessi politici ed elettorali di volta in volta in gioco a Mosca. Per un anno e mezzo le pallottole russe hanno «stranamente» evitato Dudaev, salvo poi correggere la mira, ed eliminarlo, quando ciò era divenuto utile per fini elettorali. D'altro canto, i falchi del Cremlino, anche quando hanno inteso dare alla Comunità internazionale l'idea di essere disponibili al negoziato, hanno fatto in modo di scegliere interlocutori deboli, poco rappresentativi all'interno della guerriglia separatista. Nel merito, poi, un'eventuale intesa si fondava sulla promessa russa di concedere alla irrequieta Cecenia i soldi per ricostruirsi e un'ampia autonomia che, però, si fermava sempre sulla soglia dell'indipendenza. È dentro questi parametri che anche Lebed si sta muovendo. Ma da politico pragmatico e da navigatore generale si è reso conto che su queste basi ogni



Boris Eltsin in un manifesto elettorale affisso a Mosca nel luglio scorso. A sinistra, Demetrio Volcic

Ma, almeno sulla carta, Lebed ha avuto carta bianca da Eltsin per negoziare la crisi cecena.

Non è così. Di «mandati in bianco» Boris Eltsin non ne ha mai concessi. Lebed può esplorare le possibilità di una trattativa con i separatisti, ma, ad esempio, non deve ricercare responsabilità passate nel disastro militare in Cecenia, chiedendo, come ha fatto, la testa di generali e uomini di governo, come il ministro dell'Interno Kulikov. Su questa strada a sbarrargli il passo è lo stesso Eltsin.

**Chi è al Cremlino il suo principale avversario?**

Il premier Viktor Cemomyrdin. È lui il vero antagonista di Lebed, e viceversa, alla successione di Boris Eltsin. La Costituzione russa assegna al primo ministro la responsabilità di sostituire il Presidente in caso di impedimento. In questo frangente, è il premier ad assumere la presidenza e a indire entro tre mesi nuove elezioni. In un sistema presidenziale come quello russo, è il primo ministro la seconda carica dello Stato ed è lui a «reggere la baracca» se il Presidente non è in grado di esercitare le sue funzioni. Un potere enorme. Questo Lebed lo sa bene, al punto di aver chiesto a Eltsin, come prezzo del suo appoggio al ballottaggio con Ziuganov, l'istituzione di una vice presidenza, da lui ricoperta. Allora, Eltsin disse di no, ma in modo ambiguo, lasciando aperta una tale eventualità per il futuro.

**Il che non gli ha però impedito di nominare Lebed suo plenipotenziario per la Cecenia.**

Ma in questa scelta c'è tutta la scaltrezza politica di Eltsin. Quel decreto di nomina è il condensato della spregiudicata, quanto efficace, concezione del governo e del potere che ha sempre caratterizzato il suo agire politico. Lebed in Cecenia: se riesce a risolvere per vie diplomatiche il conflitto, ha svolto solo il suo compito, realizzando un ordine del Presidente.

**Ese invece fallisce**

Se fallisce, il suo prestigio crollerebbe, visto che aveva promesso di riportare ordine nel Paese. Cecenia compresa. In ambedue i casi, sarebbe talmente occupato a Groznyi da non poter «tramare congiure» a Mosca.

**Cosa intende per «tramare congiure»?**

Ad esempio, chiedere dimissioni di corrotti, o presunti tali, e incapaci; ovvero, incidere nella ridefinizione degli organigrammi in tutti i gangli vitali dello Stato e dell'economia russa...

**E dei vertici militari?**

Certamente. Vede, Lebed intende rappresentare ai vertici del potere russo, le istanze dell'esercito, le insoddisfazioni di chi sa di aver perso un ruolo di primo piano nella vita del Paese. In campagna elettorale, Lebed ha promesso il riscatto dell'esercito e della nazione, e su questo ha avuto 11 milioni di voti. Ha imposto un suo uomo al ministero della Difesa, ha preteso per sé la segreteria del Consiglio della Sicurezza, ha chiesto le dimissioni del ministro dell'Interno. Troppo per Boris Eltsin, il quale sa bene che una delle condizioni fondamentali per restare in sella è di avere un controllo diretto dell'esercito.

**Così si torna al carattere peculiare del modo di governare di «zar Boris».**

Eltsin ha sempre governato con il metodo dell'esasperata concorrenzialità tra i suoi collaboratori: tutti avevano le potenzialità, la forza intellettuale per poter fare qualcosa, per «lasciare il segno», ma per poter realizzare i propri disegni dovevano necessariamente invadere il «giardino» altrui. Ma questo avrebbe scatenato, come sempre è avvenuto, una controtendenza che, a sua volta, rendeva indispensabile l'arbitrato del numero uno, del Presidente. Su questa sorta di «divide et impera» Eltsin ha costruito le sue fortune politiche,

garantendo, sia pur tra mille contraddizioni, una transizione non traumatica per la Russia. Ora, il peggiorare delle sue condizioni di salute mette in discussione il protrarsi di questo «arbitrato»: da qui l'accelerazione dello scontro tra gli aspiranti successori.

**Cosa c'è nel futuro della Russia?**

Gli americani hanno travestito da diplomatici i medici che hanno accompagnato il vice presidente Al Gore nella sua recente visita a Mosca. E questo per osservare da vicino Eltsin, cercando di capire il suo reale stato di salute. Tutto dipende dalla tenuta del Presidente, alle prese con problemi cardiaci che richiederanno, con ogni probabilità e a tempi brevi, una delicata operazione chirurgica. Se non dovesse farcela, Cemomyrdin dovrà indire nuove elezioni. Le elezioni della verità. Perché stavolta non vi sarà un «passato comunista» contro cui fare fronte comune. Lebed sarà costretto a ricercare consensi in quell'elettorato nazionalista, contrario alle forzature liberiste di Cemomyrdin e Ciubais, trovandosi così nella necessità di stringere un accordo, tutt'altro che scontato, con i comunisti moderati di Ziuganov. La Russia sarà chiamata a scegliere non più tra passato e futuro, ma su due diverse idee di «futuro».

L'INTERVENTO

Craxi e Berlinguer, forzare la storia non serve alla sinistra

GIUSEPPE CHIARANTE

RITENGO CHE SIA STATO un errore sul piano dell'analisi storica (oltre che una mossa politica sbagliata e inopportuna) avere aperto nelle scorse settimane un problema di revisione del giudizio su Berlinguer e su Craxi nei termini in cui quel problema è stato posto: cioè suggerendo una distinzione nell'opera di Craxi tra un periodo «buono» (quello della fine degli anni Settanta) e un periodo più «negativo» (quello della presidenza del Consiglio e dell'occupazione del potere); e prospettando invece un generico ridimensionamento (dando in sostanza un colpo al cerchio e un colpo alla botte) della valutazione sulla figura e sull'azione di Enrico Berlinguer. Può darsi che chi ha proposto questa revisione abbia ritenuto di poter così favorire il ricompattamento dell'intera area di sinistra in quella più ampia formazione politica della sinistra di cui si auspica la nascita. Ma - a parte il fatto che i risultati pratici non sembrano confermare tale previsione - non è in questo modo che si contribuisce seriamente a un effettivo approfondimento (che è invece indispensabile per comprendere meglio la situazione e i problemi di oggi) di ciò che gli anni Settanta e Ottanta hanno rappresentato per la società e per il sistema politico italiano. È difficile, in effetti, analizzare le ragioni del precipitare della crisi politica in Italia agli inizi di questo decennio se si prescinde, prima, dalle cause del fallimento del tentativo compiuto negli anni Settanta da Berlinguer e da Moro - da posizioni diverse ma in certo modo convergenti - per superare il carattere «incompiuto» e «senza alternanza» della democrazia italiana; e, poi, dal processo di degenerazione partitocratica che giunge alle estreme manifestazioni nel corso del decennio successivo, appunto negli anni di Craxi. Ma un conto è un giudizio critico - anche assai severo (come in varie sedi e già in anni ormai lontani ho avuto anch'io occasione di formulare) sulle debolezze e sulle carenze, culturali e politiche, che determinarono l'insuccesso sia sulla strategia del compromesso storico sia, tanto più, dell'esperienza della maggioranza di solidarietà nazionale; e un conto assai diverso è rivalutare come segno di una presunta «modernità» (ossia di una più attenta sensibilità ai nuovi problemi che andavano emergendo nella società e nel sistema politico) l'azione di fronda svolta da Craxi, dopo la sua ascesa alla segreteria del Psi, sul finire degli anni Settanta. In realtà quegli atteggiamenti della segreteria Craxi (da non confondersi con la tematica sull'alternativa proposta da Riccardo Lombardi o da certi collaboratori di *Mondo Operaio*) se da qualcuno vengono oggi riproposti come manifestazione di una sensibilità anticipatrice che precorreva l'emergere di realtà e problemi, erano invece sin da allora fortemente segnati dall'ideologia decisionista che già a partire dai primi anni Settanta era diventata uno dei cavalli di battaglia della montante offensiva neoconservatrice: un'ideologia che si proponeva di superare la crisi e la difficoltà di funzionamento delle istituzioni democratiche non già attraverso un allargamento della partecipazione sociale e politica e la realizzazione di una democrazia «compiuta» (era l'obiettivo, variamente inteso, perseguito negli anni Settanta da Berlinguer e da Moro), ma attraverso la semplificazione dei meccanismi decisionali, la riduzione del ruolo delle assemblee rappresentative, l'esaltazione dei poteri dell'esecutivo e della funzione di comando dei partiti di governo. In questa direzione il leader socialista (la cui ascesa alla segreteria era avvenuta - non si può dimenticarlo - in contrapposizione a De Martino e alla sua proposta di «equilibri politici più avanzati») si propose sin dall'inizio di utilizzare - non senza abilità, certamente - il potere di interdizione che derivava al Psi dalla sua collocazione marginale ma determinante negli equilibri politici italiani; e anzi cercò in ogni modo di ampliare quel potere operando innanzitutto (di qui il suo atteggiamento nella crisi del 1979 e poi negli anni successivi) per riportare e isolare il Pci all'opposizione.

UNA CONFERMA che questa ispirazione decisionista era al fondo della linea seguita già negli anni Settanta dalla segreteria Craxi è data dal fatto che proprio dal leader del Psi viene allora formulata - ponendola alla base della sua azione - la dottrina della governabilità; e viene per la prima volta lanciata l'idea di una «grande riforma» non più per indicare un insieme di modificazioni economiche e sociali dirette ad estendere la democrazia reale, ma, al contrario, per designare un programma di revisione dei meccanismi istituzionali orientato essenzialmente a dare più poteri al governo e ad accrescere, attraverso il controllo diretto delle istituzioni, funzionalità ed efficienza. Ma in tal modo non solo l'interesse pubblico veniva identificato con la capacità di decisione del governo; ciò che è peggio è che il governo veniva a sua volta identificato con i partiti che ne detenevano il controllo. Di qui la tendenza crescente e alla fine incontrollata alla lottizzazione, alla spartizione delle posizioni di comando politiche ed economiche, all'occupazione dello Stato: con tutte le conseguenze che abbiamo ben conosciuto per quel che riguarda la degenerazione e la disgregazione del sistema politico italiano. Sembra a me, perciò, che non si possa non concordare con Eugenio Scalfari quando rileva che attorno all'ideologia e alle parole d'ordine di Craxi e del craxismo - chiare, come si è visto fin dall'inizio - fini col coagularsi in misura sempre più marcata il fondo limaccioso della nazione: il trasformismo, il rampantismo, la furbata, l'arroganza, la certezza dell'impunità, l'uso partigiano delle istituzioni; col risultato che «il peggior consociativismo, quello che dette luogo per oltre un decennio alla spartizione più sferzata delle prebende e delle istituzioni, fu opera sua e della peggiore Democrazia cristiana». Ma se così stanno le cose, è più che logico condividere anche la conclusione che ne trae Scalfari: ossia che «desta stupore assistere ancora oggi alla giusta condanna del consociativismo spartitorio da parte di chi contemporaneamente pretende una rivalutazione del craxismo che ne incarna l'essenza e le concrete attuazioni».

LA FRASE



Antonio Di Pietro «Alla corte, figliolo, l'arte più necessaria/non è di parlar bene, ma di saper tacere»

Voltaire

**l'Unità**  
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
 Direttore editoriale: Antonio Zollo  
 Vice direttore: Giancarlo Bosetti  
 Marco Demarco  
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
 Pietro Spataro (Unità 2)  
 "L'Ansa Società Editrice del l'Unità S.p.a."  
 Presidente: Giovanni Laterza  
 Consiglio di Amministrazione:  
 Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,  
 Giovanni Laterza, Simona Marchini,  
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia,  
 Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,  
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,  
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo  
 Consiglieri delegati:  
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo  
 Direttore generale:  
 Nedo Antonietti  
 Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
 Quotidiano del Pds  
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,  
 Iscritt. come giornale murale nel registro  
 del tribunale di Roma n. 4555  
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Burocratese addio, Roma...

del sindaco di Roma Rutelli, Pietro Barrera, nella quale vengono date ai pubblici dipendenti alcune regole di fondo su come modificare la propria lingua quando rispondono alle lettere: rivolgersi direttamente all'interessato; evitare ogni espressione impersonale come "si comunica" o "si esprime"; utilizzare formule di saluto dirette. Ora, come si capisce subito, queste otto paginette sono uno squillo di tromba che annuncia un'offensiva epocale, sacrosanta, certo, ma forse anche donchisciottesca nei confronti di uno degli orrori più comuni del nostro vivere civile: prendendo alla lettera le raccomandazioni dei responsabili di questa campagna, si può dire che contro la lingua della burocrazia italiana è scattata l'operazione "parla come magni". Naturalmente, la campagna verrà af-

fiancata da un inizio di riforma effettiva della burocrazia comunale (semplificazione delle procedure, riduzione dei moduli, snellimento degli iter), senza la quale sarebbe perfino sciocco accanirsi sullo stile, ma resta comunque tutto intero l'interrogativo: riusciranno i burocrati a parlare come magnano? Anche ammesso che i dipendenti comunali vengano effettivamente raggiunti da questi strumenti, cioè che studino sul serio l'imminente manuale che li riguarda, saranno in grado di spogliarsi del catafalco lessicale che li ha fin qui avviluppati, e soprattutto saranno disposti a farlo? Un sondaggio appena effettuato tra i partecipanti a uno dei primi corsi di aggiornamento organizzati su queste basi sembra deporre male: molti degli interpellati hanno manifestato una certa resistenza nei riguardi di una simi-

le rivoluzione, perché, dicono, con l'uso di una lingua più diretta temono di perdere "identità professionale". L'incomprensibilità, per loro, è dunque sentita come un privilegio di casta, e la questione, per quanto apparentemente grottesca, è seria e profonda. Può un dirigente dell'annona, che per vent'anni è stato addestrato a "porre in essere" dei regolamenti "all'uopo", di punto in bianco abituarsi a "applicarli per questo"? Può un vigile urbano, dopo anni di verbali in cui i "manufatti" erano "ubicati" in una certa via, accettare senza contraccolpi la dura verità per cui si trattava solo di "case", e che in quella certa via esse semplicemente "si trovavano"? Sembra uno scherzo, ma probabilmente non lo è. Togliere a un popolo la lingua nella quale si riconosce è l'atto più umiliante e autoritario che un oppressore possa eseguire, e chiunque è in grado di capire che esso produce alienazione e frustrazione: allo stesso modo, perché non credere che toglierla a una categoria di la-

voratori, ancorché con tutte le giustificazioni di questo mondo, possa generare una vertiginosa crisi d'identità? È un problema che non va sottovalutato, questo, nel caso si intenda sul serio portare in fondo questa campagna, e dunque predisporre tutto un apparato di controlli e di provvedimenti disciplinari per imporre agli impiegati un italiano meno disumano. Oltre ai linguisti, forse, sarà il caso di scomodare anche gli psicologi, perché assistano l'esercito dei burocrati nella loro dolorosa retrocessione, dagli avamposti di sublime non-sense nei quali si erano attestati, alla squalida retroguardia della chiarezza nella quale rincastravano solo la sera - e stanchi morti, dopo una giornata di lavoro trascorsa a criticare ogni umana attività, solo allora, seduti a tavola nell'intimità delle mura domestiche, anziché richiederne il trasferimento in sito più prossimo alla di loro posizione, si concedevano lo strappo di farsi passare il sale. [Sandro Veronesi]

